



Cadere nella rete. Archivi, musei e le sfide del web.

Fondazione Dalmine, 25 novembre 2014

Intervento introduttivo di Peppino Ortoleva

Il web come ambiente informativo e le sfide per i professionisti della conoscenza e della sua conservazione

Il compito che mi sono assunto per questo incontro è partire da alcune osservazioni molto generali su che cosa è il web come organismo e come universo in evoluzione, e soprattutto su cosa intendiamo per informazione, e successivamente trarne alcune conseguenze su quello che riguarda il tipo di istituzione di cui stiamo parlando.

1. L'ambiente-web. Prima di tutto: il web non è un mezzo di comunicazione che trasmette messaggi, il web è un *ambiente* informativo. La differenza non è irrilevante perché visto in termini ambientali, il web si presenta come un insieme vastissimo e sempre crescente non solo di documenti di ogni tipo ma anche di possibilità di accedere in forme molto diverse alle informazioni. Noi non dobbiamo mai pensare, quando per esempio introduciamo un nostro discorso sul web, che sia un testo che viene letto in isolamento, come se esistesse da solo. La convenzione (che come tutte le convenzioni è in parte una forzatura) fondante degli ultimi secoli della stampa è che ogni libro viene letto da solo e viene letto dall'inizio alla fine. Certo, Michel de Certeau¹ già negli anni '60 ci ha dimostrato che nella realtà i libri si leggono in modo più libero e meno ordinato di quanto la convenzione vorrebbe, ma il paradigma di lettura del libro è quello, che ci è trasmesso dalla scuola e che interiorizziamo profondamente come mentalità anche se poi in parte lo violiamo.

Per i comportamenti di chi legge, e più in generale di chi raccoglie le sue informazioni, sul web, questo paradigma non vale: non esiste una struttura rigida che ci porta da una riga all'altra, da una pagina all'altra, da un libro all'altro; "leggere" il web prima di tutto non è un'attività mono-mediale, e poi somiglia piuttosto al modo in cui il sommozzatore va in giro a cercare pesci: un continuo movimento. La prima cosa che una persona che intende occuparsi del web dovrebbe fare, prima di "caricare" una sola parola o un solo filmato, è riflettere su quello che fa quando va in rete. Quando siete nel web nessuno di voi sta su una sola fonte di informazione, tutti passate continuamente da un'informazione all'altra, da un sito all'altro, da un servizio all'altro: andate su Facebook poi andate su Wikipedia, da Wikipedia passate a YouTube poi da questo tornate a Wikipedia. Ma perché fate questo? Perché è un diletto individuale? No, questo è il modo in cui la rete ci si presenta, ci insegna per così dire, a usarla. La rete è (e si dà a scoprire) come un ambiente, nel quale ci si muove per adattamento e passando di continuo da un punto all'altro.

1 M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001



Che cosa sappiamo di come si muovono coloro che stanno e agiscono in un simile ambiente? In realtà molto poco. È possibile ottenere moltissimi dati su chi va su un sito, quante ore ci sta, se scarica un pdf e così via, ma che cosa ha fatto prima e che cosa ha fatto dopo non lo sappiamo se non per qualche primo inizio di indagine etnografica; che cosa ha fatto prima e che cosa ha fatto dopo di arrivare su quel sito è strategico per dare un senso all'operazione che fa quando ci si reca su questo sito, su questo c'è bisogno di ricerca qualitativa e non quantitativa, di analisi reale dei comportamenti delle persone. Se siamo così indietro su questo tipo di ricerca è anche per motivi commerciali perché il modello di *business* dominante è quello pubblicitario, che lavora sui grandi numeri.

Se noi pensiamo al web come ambiente, ci rendiamo conto che siamo in un punto di passaggio fondamentale, da una logica della conoscenza come sistema stabile e specializzato a una logica, come diceva Marshall McLuhan² già negli anni '60, di caccia e raccolta delle informazioni. La logica neolitica, fondata sulla stanzialità e sulla ripartizione del territorio, ci dice che l'informazione è contenuta in una serie di istituzioni che ne curano la conservazione, il trasferimento, il progressivo accumulo: dal libro alla biblioteca, dal manoscritto all'archivio, fino alla mediateca. La logica della caccia e della raccolta che per certi versi appare più arcaica, affine a quella del paleolitico, ci parla di persone che si muovono continuamente, che non accumulano e preservano l'informazione perché pensano di poterla trovare di volta in volta quando gli serve, che non seguono percorsi lineari perché si adattano man mano alle esigenze in parte utilitarie in parte psico-sociali.

2. Perché tutta questa informazione gratuita. Se poi ci chiediamo perché si muovono e da dove arrivi tutta questa informazione, arriviamo a uno dei nodi strategici del web. Al centro di una società che è la più mercantile della storia c'è una rete dove la gran parte dell'informazione, che viene generalmente considerata la massima ricchezza del mondo attuale, circola gratuitamente. Questa contraddizione è resa possibile dal fatto che nel web ci si muove per una serie di finalità che non sono riconducibili al solo modello fini-mezzi dell'economia politica, e che fanno di coloro che cercano l'informazione anche dei potenziali erogatori (gratuiti) d'informazione. Sono finalità che possiamo definire di ricerca a patto che nel termine ricerca includiamo una vasta gamma di possibilità, dalla ricerca scientifica alla ricerca per pura curiosità; tenendo conto però che:

- a. ricerca scientifica e curiosità non sono più due mondi nettamente distinti (come tradizionalmente la scienza è separata dalla divulgazione) ma possono incrociarsi di continuo;
- b. in questo contesto cambia il ruolo della competenza.

La logica territoriale è cumulativa, punta a competenze sempre crescenti e sempre più specializzate; la logica della caccia e raccolta fa della competenza uno strumento adattivo di caccia

2 E' un concetto centrale in *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano, 1967



Fondazione Dalmine

e raccolta, magari tra informazioni appartenenti ad aree molto diverse. La finalità di ricerca può sconfinare in una ricerca del piacere, e viceversa. Nell'insieme della rete l'estetica è uno dei principali motori di tutta l'attività che vi si svolge, attività di fruizione e attività di produzione-messa in circolazione. Il piacere estetico si vuole gratuito, e questo è uno dei motivi per cui c'è tanta resistenza alla commercializzazione della rete e insieme tanta disponibilità a "donare" alla rete. È così che in ogni minuto in YouTube vengono immesse 100 ore di video. Chi le immette? A volte persone animate puramente dal narcisismo (YouTube è nato soprattutto per questo, per "caricare" i video auto-prodotti) a volte per il piacere di condividere. Pensate ad una comunità come Flickr dove milioni di persone si scambiano ogni giorno le loro foto e le commentano, perché fanno parte di una comunità estetica che condivide il gusto come dimensione del vivere. Accanto alla finalità estetica c'è un'altra dimensione importantissima che è quella ludica, moltissimo di quello che si fa in internet si fa per gioco, ma su questo non mi dilungo perché si collega con un tema più ampio³.

YouTube è stato fondato nel febbraio del 2005, oggi conta circa 6 miliardi di video, si dice che sia visitato ogni mese da un miliardo di utenti; è una vera e propria valanga che si è messa in moto. Questa massa di dati, di parole, di documenti di ogni genere è la soddisfazione di un bisogno crescente perché –come scrivevo anni fa- l'informazione non basta mai, per l'umanità contemporanea è un bisogno perennemente insoddisfatto, però dall'altra parte è anche un problema perché se l'informazione è in una quantità spaventosa si rischia di non trovare quello che cerchiamo, si rischia continuamente di perdersi, per tornare alla metafora del sommozzatore il problema non è la scarsità di pesci, al contrario ma il fatto che il mare è pieno di pesci incommestibili e io tiro su e non so neanche quali posso mangiare.

3. Come ci siamo arrivati. Ma come siamo arrivati a questa situazione.

Primo passaggio, ricordiamoci che non esiste un web 2.0 o 3.0, sono formule fortunate perché restano nella memoria ma imprecise. Come non c'è stata *una* rivoluzione digitale, dobbiamo piuttosto parlare di un processo di digitalizzazione che ha una lunga storia ma anche ritmi straordinariamente accelerati. Nel 1965 Gordon Moore poi amministratore delegato della Intel pubblicò un articolo (siamo al 50esimo anniversario), in cui dimostrava che nei 10 anni precedenti la potenza di calcolo di un processore si era moltiplicata per due ogni meno di due anni e ipotizzava che questo ritmo sarebbe rimasto lo stesso ancora per molti anni: la "legge di Moore"; da allora lo sviluppo dell'informatica ha rispettato regolarmente questa legge. Dagli anni '50 abbiamo avuto una crescita letteralmente esponenziale e ininterrotta: regolare nel tempo e nell'andamento ma esplosiva nelle dimensioni, basta confrontare la potenza di calcolo e la memoria di un computer di 30 anni fa e di uno di adesso. Naturalmente, come notava Franco Carlini che è stato uno dei pochi studiosi seri della rete e

3 Cfr. P. Ortoleva, *Homo Ludicus. The Ubiquity of Play and Its Roles in Present Society* in "GAME The Italian Journal of Game Studies", 1, 2012



Fondazione Dalmine

dell'informatica dal punto di vista sociale in Italia, la "legge di Moore" non è una legge naturale, è una legge storico-sociale: se raddoppia la potenza di calcolo è perché qualcuno la fa raddoppiare, da un lato tecnologie sempre più miniaturizzate e affinate si adeguano per farla raddoppiare dall'altro c'è una spinta socio-culturale a farla raddoppiare. Quando il potenziamento dei computer e della rete ha permesso di gestire non più solo testi e immagini fisse ma anche immagini in movimento, videogiochi ecc., si è percepito un salto e si è parlato di web 2.0, ma dovremmo piuttosto parlare di web per due, e dovremmo farlo ogni due anni.

Il secondo passaggio ha a che fare con la parola stessa informazione. È una delle parole su cui c'è maggiore confusione nel nostro vocabolario. Di informazione si è parlato a lungo in relazione soprattutto alla professione giornalistica, e consiste nel tradurre l'infinito universo degli accadimenti di ogni giorno in un numero limitato di notizie: quando parliamo della libertà di informazione che è nella sua versione più antica la libertà di informare sulla base delle proprie indagini e delle proprie opinioni, in quella più moderna la libertà di accedere alle notizie, facciamo riferimento a questo concetto. L'informazione si occupa di "ciò che fa notizia", e come sappiamo questo dipende da criteri variabili, include eventi che sono di interesse generale in quanto toccano la vita di tutti (dalle guerre alle catastrofi naturali, dall'economia alla vita politica degli stati) ed eventi che sono "interessanti" in un senso totalmente differente, in quanto danno luogo a narrazioni dotate di una presa emotiva, sesso e sangue, storie commoventi e storie terrificanti. Dall'altra parte però a partire dal 1955 da quando Shannon e Weaver pubblicarono il famoso articolo "Teoria matematica dell'informazione" è entrato nel senso comune il concetto che è informazione tutto ciò che è traducibile in bit, in quell'unità di misura binaria i cui multipli (il byte corrispondente a 8 bit, e poi via via il kilobyte, il megabyte, il gigabyte ecc.) sono entrati nel linguaggio ordinario. In questo senso, siamo circondati da una massa infinita di informazione, in quanto questa unità unica di misura può includere forme di comunicazione lontanissime tra loro, dalla musica al video, dal testo scritto alla fotografia, ed è indifferente ai contenuti siamo circondati da un'immensa massa di informazione in questo senso indifferenziata, la *Flagellazione* di Piero della Francesca "pesa" quanto una fotografia di famiglia, la testimonianza di una vittima del lager "pesa" quanto il discorso di un gerarca nazista. Da un lato informazione come ciò che circola sui mezzi a cui ci rivolgiamo per metterci in contatto giorno per giorno col mondo, dall'altro informazione come espressione quantitativa di tutto ciò che circola in forma di messaggio.

Ma c'è un terzo significato della parola informazione che secondo me è decisivo per il nostro ragionamento ed è quello che propose Gregory Bateson⁴, che è uno dei fondatori del pensiero cibernetico, un'unità di informazione è *a difference that makes a difference*, qualcosa che:

- a. si diversifica dallo sfondo;

⁴ [G. Bateson](#), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1976



b. produce differenze che conteranno.

L'idea di informazione come notizia è ancora ampiamente presente, certo, ma nasce dalla fase in cui l'universo comunicativo procedeva per accumulo, in cui il mondo si presentava come una serie limitata di contenuti classificabili in una graduatoria relativamente condivisa di importanza; l'idea quantitativa di informazione, quella che abbiamo collegata alla teoria di Shannon e Weaver, segna il passaggio tecnologico (perché la loro proposta di misurazione di base e unitaria è una premessa per l'informatica) ma anche culturale verso un nuovo ambiente informativo; quella proposta da Bateson definisce lo sfondo su cui si muove il cacciatore-raccoglitore di informazione, il quale non si limita ad attingere momento dopo momento a fonti date la cui autorevolezza è o è ritenuta garantita, ma cerca quello che fa la differenza, cerca quei contenuti che spiccano dallo sfondo e che per così dire vengono incontro ai suoi fini che possono essere di volta in volta fini di ricerca, estetici, ludici.

4. Alcune conseguenze per le nostre istituzioni e per il nostro lavoro. Come dicevamo, l'archivio come istituzione, al pari delle biblioteche, e della stessa struttura scolastica classica che non a caso è articolata come parallela a una serie di libri (sequenziale, da percorrere anno dopo anno come se si trattasse di capitoli successivi), è nella sua forma tradizionale e consolidata legato a un modello che definivo territoriale: è un ente che riceve e accumula per il futuro una serie di oggetti contenenti informazioni, che si suppone rimarranno eguali a se stesse fino a che ci saranno studiosi per leggerle e archivisti per preservarle. Ora questo modello si deve confrontare con la moltiplicazione delle informazioni che fanno della rete una sorta di iperarchivio, e con la tendenza dell'utente, inclusi i nostri utenti privilegiati, gli specialisti, a muoversi continuamente tra territori un tempo nettamente distinti. E la stratificazione classica tra soggetti che hanno agli archivi un accesso privilegiato in quanto specialisti, soggetti che pur non essendo specialisti possono almeno occasionalmente servirsene o almeno sanno di che si tratta, soggetti (la grandissima maggioranza) che ne ignorano e a ben vedere ne capirebbero l'esistenza, lascia il posto a qualcosa di diverso, una progressiva sovrapposizione almeno sequenziale tra categorie diverse. Oggi nelle Filippine, paese decisamente povero, il 40% della popolazione ha accesso ad internet. Nei paesi sviluppati tutti letteralmente possono accedere a internet se non altro con un cellulare. Ci riguarda? Più di quanto si pensi: siamo di fronte a un processo di generalizzazione dell'accesso di una rapidità senza precedenti. La cultura scolastica è tuttora fortemente differenziata tra i "centri" e le "periferie" del mondo, la stessa televisione ha mantenuto distanze di decenni tra le diverse aree, internet e lo *smartphone* si sono diffusi con differenze di pochi anni. E gli ambienti nei quali l'informazione circola, anche la più specializzata, toccano tendenzialmente tutti, salvo il divario stabilito dalla lingua. I miliardi di frequentatori di Internet possono essere spinti dalla relativa casualità un motore di ricerca a incrociare il sito di un grande giornale come quello di un archivio anche molto sofisticato; in YouTube posso incontrare video musicali frequentati da un pubblico giovanile trasversale ma anche il patrimonio cinedocumentario



nazionale un tempo riservato a esperti, vista la scelta dell'Istituto LUCE di caricare a titolo gratuito alcune decine di migliaia di brani. Visitatore professionale, visitatore casuale, si possono incrociare decine di volte sui siti che noi costruiamo con tanta cura avendo in mente un utente-modello che è sempre più un'astrazione, anche se non possiamo farne a meno.

Contemporaneamente però le platee specifiche sono molto più condizionate dalle mode di quanto potessero esserlo una volta, si muovono anche loro in un mondo che è in continuo movimento e a contatto con realtà sociali un tempo distanti. La moda è un fenomeno che noi tendiamo a considerare secondario ma è una delle caratteristiche delle società moderne almeno fin dall'età della restaurazione, e con la rete è diventata una parte anche della vita culturale in modo superiore a quanto fosse in passato. Accanto al pubblico non specialista che incontriamo per caso c'è quello professionale di cui non possiamo dare per scontato, e soprattutto non possiamo considerare definito sul lungo periodo, il comportamento. E poi c'è un problema di legittimità. Oggi, per motivi che non riguardano solo la rete, nessuna istituzione è legittimata dal fatto di esistere da tempo, dal fatto di avere una lunga storia, o per il fatto di mantenere in vita un patrimonio culturale per il futuro; nessuna istituzione è definita da un territorio occupato da lungo tempo per il fatto stesso di occuparlo; a tutte le istituzioni viene chiesto di ri-legittimarsi continuamente, sulla base di valori a volte capricciosi, come i numeri dei visitatori per quanto riguarda la rete, così come i pretesi "indici" per quanto riguarda la pubblicistica scientifica.

Io credo che le istituzioni archivistiche non debbano inseguire queste tendenze, che debbano cercare di valorizzare la continuità storica che rappresentano proprio perché non "contrastano" il cambiamento rapidissimo in corso ma fornisce punti d'appoggio solidi e duraturi nel flusso del mutamento. Ma credo che debbano essere pienamente consapevoli di queste tendenze che li riguardano in aspetti essenziali della loro vita.

Io credo che dobbiamo ragionare sì sui siti che le istituzioni si danno ma dobbiamo ragionare molto sui percorsi di chi raggiunge quei siti, dobbiamo ragionare sul web come ambiente nel quale ci muoviamo e tutti si muovono, dobbiamo ragionare sul fatto che tutto il lavoro che si fa non si deposita semplicemente in oggetti, possono essere siti, pezzi di archivio disponibile in rete, ecc. ma vive di relazioni, che non possono essere date per scontate né nelle persone coinvolte né nelle gerarchie tra i soggetti né nella durata.